



La grande macchina oggi decolla mentre Isabelle Adjani viene incoronata «regina»

DALL'INVIATA

CANNES. Champagne e sans-papiers. Pioggia e sole. Grandi star e illustri sconosciuti. Sarà mica il festival dei contrasti, questo cinquantesimo? E presto per dirlo, con la Croisette ancora mezza deserta e i lavori in corso dentro al Palais: se la prendono comoda, i francesi, senza apparente ansia. Anche se pare che abbiano fatto di tutto per scoraggiare le orde di accreditati richiesti da ogni angolo abitato del pianeta. Comunque bisogna guardarsi bene attorno per scoprire i segni dell'imminente autocelebrazione: palme gialle su fondo rosso un po' ovunque. Naturalmente sulla facciata del Palais, mai così sobria senza le facce dei divi a tappezzarla e con la sontuosa scalinata rossa ancora da allestire, mentre l'interno è adornato con le affiche di tutti i vincitori della Palma. E poi per strada o nelle vetrine dei negozi. Che si preparano a fare ottimi affari vendendo di tutto, dalle griffe alla valanga di carta prodotta per questo strombazzatissimo compleanno. Riviste, giornali, cartoline. E naturalmente libri (ne sono usciti cinque, tutti sul filo della memoria).

A proposito di cinque. Sappiate che qui è il numero magico. Forse perché moltiplicato per dieci fa cinquanta. Infatti compare pure nel titolo del film d'apertura, *Le Cinquième Élément*, dove il quinto elemento è l'oggetto misterioso che Luc Besson aggiunge ai tradizionali acqua, terra, aria, fuoco per salvarci dal disastro. E, guarda caso, è costato 500 (e rotti) milioni di franchi. Mentre le presenze previste nei quindici giorni di kermesse sono giuste 50.000. Se ci mettete che è anche l'anniversario dello Chanel n. 5, la cabala è servita.

E l'orgoglio nazionale anche. La Francia, non è una novità, si ama alla follia. E allora, in attesa dell'apoteosi annunciata per l'11 maggio con illustri invitati tra cui Coppola, Jane Campion e Antonioni, nemmeno un'ombra di perplessità sfiora chichichia sulla presidente della giuria: ottava donna dopo Olivia De Havilland, Sophia Loren, Michèle Morgan, Ingrid Bergman, Jeanne Moreau, Françoise Sagan e, di nuovo, Jeanne Moreau. Adjani il volto. Adjani la regina, Adjani la donna moderna e indipendente, oltretutto madre single. Ma anche, come proclama *Le Figaro* dedicandole un'intervista a tutta pagina, «la cosa più affascinante e intelligente di Francia». Tanto intelligente da mettere diplomaticamente (?) tra i suoi cinque film preferiti proprio *Sussurri e gridi* di Ingmar Bergman, il quale, probabilmente, non verrà neppure a ritirare la tardiva Palma delle Palme che Gilles Jacob gli ha voluto tributare per ripagarlo di tante vittorie mancate. Come non verranno, per motivi molto diversi, Zhang Yimou e Clint Eastwood. Ha gusto, comunque, la passionale Isabelle. Quanto alle sue colleghe in giuria, Mira Sorvino cita Elia Kazan e Gong Li cita se stessa (scegliendo *La storia di Qiu Ju*).

Adjani il volto e Adjani la straniera. Padre algerino, madre tedesca, infanzia difficile di sacrifici e miseria: banlieue proletaria di Genevilliers, a 18 anni rimette in sesto le sorti familiari con il suo salario di giovane attrice. Quasi un *trait d'union* con quel-



Sans papiers sulla Croisette

Il festival adotta in un corto la voce degli immigrati

L'altra Francia messa alla porta dalla legge Debré. E infatti i sans-papiers a Cannes ci saranno. Invitati dai cineasti che nei mesi scorsi si sono mobilitati in massa contro l'espulsione degli immigrati. Prima di qualsiasi film francese passerà un cortometraggio di tre minuti, *Nous, les sans-papiers de France*, che raccoglie la testimonianza del senegalese Madjiguène Cissé, uno di quelli trascinati a forza fuori dalla chiesa di Saint-Bernard. L'hanno chiesto Manuel Poirié, Robert Guédiguian, Brigitte Rouan, Laurence Ferreira Barbosa, tutti presenti in varie sezioni di questo festival «giovane» dove l'età media dei francesi in concorso è di 37 anni. Richiesta accolta al volo da Jacob e soci. «La nostra cultura deve troppo agli stranieri: il rumeno Tzara, lo spagnolo Picasso, l'italiano Lullì. E chi può dire se tra gli espulsi non potrebbe esserci un novello Ionesco o Cioran?», commenta il direttore della Quinzaine, Pierre-Henri Deleau.

È la politica che fa irruzione sulla Croisette? Non proprio. Anche se Jacob, nell'introduzione al catalogo, promette non poche riflessioni sul potere e i suoi fantasmi. A partire dal *Destino* di Youssef Chahine, promosso in concorso all'ultimo minuto per rimpiazzare la sparizione del censurato Zhang. Ma niente paura: le star non mancheranno. Prima fra tutte Bruce Willis nella doppia veste di protagonista, con Gary

Oldman e Ian Holm, del *Quinto elemento* e di proprietario, con Stallone e Schwarzenegger, di «Planet Hollywood», catena di ristoranti in costante espansione che sta per aprire una filiale anche qui. Per l'occasione ci sarà una megafesta, l'ennesima in un festival dove la mondanità è obbligatoria. Ce ne saranno per tutti i gusti: per divi giovani e già un po' dannati come Johnny Depp, regista debuttante con *The Brave*, e per neo-attrici al di là del bene e del male come Claudia Schiffer (l'ultima provocazione di Abel Ferrara). Senza trascurare le glorie nazionali formate esportazione, dal monumentale Gérard Depardieu (quattro ore), all'imbronciata Béatrice Dalle. Ma *Studio* punta sui due assassini di un festival dove la violenza sarà debordante: il giovane Mathieu Kassovitz e la vecchia gloria Michel Serrault, campeggiano sulla copertina del magazine. E però le facce davvero onnipresenti sui manifesti non c'entrano col festival che va ad incominciare. Sono quelle di Tommy Lee Jones e Will Smith, i due poliziotti in servizio permanente contro gli extraterrestri di *Men in black*. Un bianco e un nero, com'è giusto, che ti squadrano minacciosi da ogni angolo della Croisette tra il Carlton e il Palais.

Cristiana Paternò

DALL'INVIATO

CANNES. Un terzo di *Brazil*, un terzo di *Guerre stellari*, un terzo di Jacques Tati. Sarebbe questa, secondo *Nice Matin*, la formula vincente del *Quinto elemento*, il fantakolossal di Luc Besson che stasera inaugura Cannes numero 50. C'è molta attesa per il ritorno dell'*enfant prodige* francese a tre anni dal fortunato *Léon*: non fosse altro perché il filmone scelto da Gilles Jacob per aprire il festival è una notevole scommessa finanziaria in chiave di *grandeur* francese. Costato 513 milioni di franchi (90 milioni di dollari: più di *Jurassic Park*), il *quinto elemento* è il più caro film francese di tutti i tempi. Non a caso esce contemporaneamente in cinquecento sale francesi. E anche se i divi in cartellone sono l'americano Bruce Willis e l'inglese Gary Oldman, il temerario cineasta dichiara a *Le Figaro*, con qualche ragione, di avere confezionato un film francese al 100%: a parte gli effetti speciali, realizzati a Los Angeles, il tricolore ventola nel cuore di ideatori, produttori, tecnici, direttore della fotografia e compositore della colonna sonora.

Funzionerà al botteghino? Tutto sembra autorizzarlo, compreso il clima di mistero che Besson è riuscito a garantire attorno alla trama del film. Nessuno conosce in dettaglio la storia: si sa solo che siamo nell'anno 2362, in una

«Quinto elemento» Orgoglio e misteri per il film di Besson

megapopolis immaginaria - Fhoston - popolata di creature feroci chiamate «mangalores». L'eroe buono è un tassista volante con la faccia e i capelli giallo paglierino di Bruce Willis, l'unico in grado di rintracciare quel fottuto «quinto elemento» capace di scongiurare la distruzione degli altri quattro (acqua, terra, fuoco, aria) per mano di un malefico zombie incarnato da Gary Oldman.

Pare che Jacob abbia visto solo una mezz'ora di film. Tanto è bastato per piazzarlo fuori concorso in quella prestigiosa collocazione. Ma Besson minimizza: «Non ardevo dalla voglia di esserci. Però come potevo dire di no? Se il *quinto elemento* non fosse stato a Cannes tutti avrebbero parlato di sfida o di arroganza. E poi gli americani hanno deciso di farlo uscire a maggio al di là dell'oceano, per cui...».

Dunque anche Cannes, al pari di Venezia, deve fare i conti con le ferree regole del mercato oltre che con i capricci del caso e le

censure dei burocrati. Di Zhang Yimou e di Abbas Kiarostami (bloccati per ragioni diverse dalle rispettive autorità cinesi e iraniane) s'è già parlato sui giornali; a rovinare in parte il buon umore di Jacob hanno poi contribuito le defezioni di Clint Eastwood (impegnato sul set di un nuovo film), Costa-Gavras (il suo *Mad City* pare non sia pronto), Oliver Stone (*U Turn* è sparito senza spiegazioni dal programma), Stallone (atteso in coppia con De Niro nel poliziesco d'autore *Collateral*). In compenso ci sarà Bruce Willis, che coglie l'occasione per promuovere il film di Besson e inaugurare tra i flash, a cento metri dal Palais, il suo nuovo ristorante «Planet Hollywood».

Su una cosa, però, il festival di Cannes è insuperabile. Nella sua capacità di trasformare i film nei veri divi della kermesse. Oltre i riti un po' esangui della mondanità festivaliera, oltre la passerella sulle scale del Palais, oltre lo sciochezzaio giornalistico. Insomma, a vincere, alla fine, è

DALLA PRIMA

Ma per vincere questa scommessa, il cinema deve in primo luogo differenziarsi: creare dei prodotti artistici che siano visibili e godibili solo nelle sale, almeno in prima battuta. E, in secondo luogo, deve «sporcarsi»: con l'attualità, con la militanza, ma anche - ovviamente - con il divertimento, con lo spettacolo. Con i sans-papiers e con le Spice Girls. Ancora una volta, il Sacro e il Profano: il cinema dei grandi artisti e il cinema da vedere ruminando popcorn. Da anni, Cannes è la vetrina di questa mutazione in atto. Basti dire che, qui sulla Croisette, nel '94 ha vinto «Pulp Fiction», ovvero il film più importante del decennio da un punto di vista strettamente teorico, per come ha dimostrato che l'ibrido vive di vita propria e le distinzioni fra cultura alta e cultura bassa non significano più nulla; e nel '95 ha vinto «Underground», finora l'unico, autentico capolavoro di fine millennio, anch'esso capace di raccontare tragedie epocali con stile barocco, bastardo, che mescola la tragedia greca, il realismo socialista, la vitalità gitana e l'estetica punk.

Cannes mostra la via. O per lo meno mostra, di anno in anno, alcune vie. Se ne troviamo una anche quest'anno, ve lo faremo sapere.

[Alberto Crespi]



sempre il cinema ridotto all'osso, non importa che sia multimiliardario e affollato di star o poveristico e interpretato da attori sconosciuti. Cannes è davvero un festival «democratico», nel senso che il gusto della scoperta, o meglio ancora della rivelazione, fa aggio su tutto il resto.

È istruttivo, in proposito, leggere la bella intervista a Gilles Jacob pubblicata dal numero speciale di *Le Nouvel Observateur*. Delegato generale dal 1977, Jacob riconosce con qualche civetteria di aver commesso più d'un errore di sottovalutazione (rifiutò *Sarajvo famosi* e *Quattro matrimoni e un funerale*, accettò solo tardivamente Godard in concorso...), ma espone subito dopo la sua filosofia: che consiste nel miscelare richiami spettacolari ed ermetismi di stile, mostri sacri e illustri sconosciuti. L'importantè di «procurare una forte emozione estetica».

Quella stessa che il ricco menù del cinquantesimo festival sembra aver messo in agenda, privilegiando film duri, estremi, intrisi di violenza, sadismo o addirittura necrofilia. Qualche esempio? C'è molta attesa per il doppio debutto dietro la cinepresa degli attori Johnny Depp e Gary Oldman, entrambi in concorso: il primo, pure attore, racconta in *The Brave* gli ultimi giorni di un giovane indiano americano che accetta di girare uno *snuff movie* (quei film clandestini dove si tortura e si uccide davvero) per salvare la famiglia dalla povertà; il secondo, in *Nil by Mouth*, si immerge negli incubi di una autobiografica tossicodipendenza alcolica (e non solo) dalla quale si è liberato solo di recente. A occhio non si rivederà nemmeno vedendo *Welcome to Sarajevo* di Michael Winterbottom o *Assassini* di Mathieu Kassovitz o *Blackout* di Abel Ferrara; mentre *The End of Violence* di Wim Wenders dovrebbe all'opposto segnare, in forma di commedia thriller, la ribellione del regista tedesco allo sfruttamento cine-commerciale della violenza.

E l'Italia? Sono sei, contando le sezioni parallele, i titoli che difenderanno variamente i colori del nostro cinema. E certo non vorremmo essere nei panni del Salvatore di *Nirvana*, visto che il suo film, piazzato fuoricorrido, solleciterà l'inevitabile confronto con il gigantismo fantascientifico del *Quinto elemento*. Ma è giusto accettare il rischio. Nella speranza che gli italiani, così presenti nella monumentale operazione nostalgia attivata per il cinquantenario del festival, si scrollino di dosso quell'aria da cugini poveri che piace tanto ai francesi.

Michele Anselmi